



Una vittima della strage di Brescia coperta dalle bandiere

Il giorno in cui ci fu l'attentato tutti gli ufficiali dei carabinieri erano stati mandati a Mantova in visita di «aggiornamento culturale»

Una decisione del tutto inspiegabile sulla quale sono in corso indagini. Prende sempre più corpo l'ipotesi di una bomba «protetta» dallo Stato

Sulla strage di Brescia scoperti nuovi depistaggi

Il giorno della strage di piazza della Loggia tutti gli ufficiali dei carabinieri, ad esclusione del capitano Delfino, erano stati allontanati da Brescia per «aggiornamento culturale». La città era stata lasciata «scoperta», nonostante fosse prevista una manifestazione antifascista. Un episodio inquietante che getta una nuova luce su retroscena e depistaggi di quella che sembra sempre di più una strage di Stato.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. L'ordine di servizio era stato firmato dal comandante del gruppo, Franco Lo Sacco: il 28 maggio del 1974 tutti gli ufficiali dei carabinieri in servizio a Brescia, nonostante fosse stata proclamata la manifestazione e il clima nella città fosse incandescente furono mandati a Mantova. Il motivo era quantomeno singolare e cioè una visita per «aggiornamento culturale» allo stabilimento della Montedison. Così a garantire l'ordine pubblico era rimasto solamente il capitano Francesco Delfino, che sarebbe diventato in seguito il capocorrente della stazione dei Sismi di New York. Un episodio inquietante, quello della visita «culturale», che rappresenta una delle nuove vicende della quale si stanno interessando i giudici che indagano sulle stragi di piazza Fontana, a Milano e di piazza della Loggia, a Brescia. In particolare

per Brescia, nonostante fin dal primo momento fosse stata indicata senza esitazioni la pista fascista, ogni giorno che passa diventa sempre più probabile l'ipotesi che si sia trattato di una «strage di Stato». Una vicenda, cioè, nella quale alcuni agenti dei servizi segreti hanno avuto un ruolo ben più importante di quello che si era sempre creduto, nell'organizzare quel depistaggio che per anni ha impedito di scoprire la verità. Nei giorni precedenti alla strage di piazza della Loggia, risulta da un documento acquisito recentemente dal giudice Giampaolo Zorzi, a Brescia c'era stato uno strano «via vai» di agenti dei servizi segreti. Perché? È questo uno dei punti sui quali sono rivolte le indagini. Del resto è inspiegabile il fatto che proprio il giorno della manifestazione antifascista, l'Arma abbia deciso di far al-

lontanare dalla città i suoi ufficiali. Una decisione incredibile, soprattutto se si considera il clima particolarmente teso di quei giorni. Quel 28 maggio di diciassette anni fa, infatti, Brescia democratica era scesa in piazza per protestare contro la violenza della destra che per più di quindici giorni, con un crescendo di attentati e raid, aveva scosso la città. Una situazione che aveva convinto tutti i partiti politici (con l'esclusione del Msi) e Cgil-Cisl e Uil ad indire una manifestazione antifascista. La situazione, poi, era diventata particolarmente incandescente quando, il 18 maggio, un giovane di destra, Silvio Ferrari, saltò in aria, dilaniato da una bomba che trasportava su di una motocicletta. Il ragazzo avrebbe dovuto lasciare l'ordigno proprio in piazza della Loggia dove, il 19, si sarebbe svolto un raduno degli ex appartenenti ai Lupi di Toscana, una divisione di fanteria. Ai funerali di Ferrari, poi, Brescia era stata invasa da centinaia di fascisti in camicia nera che gridavano: «Basta con le scazzolate, bisogna passare alle stragi». Episodi che dimostrano in maniera evidente come la decisione di mandare gli ufficiali in visita alla Montedison di Mantova sia quantomeno discutibile, se non sospetta. Le indagini sulla strage di piazza della Loggia sono costellate di molti più depistaggi di quanto

Milano: uccisi due turchi spacciatori di droga

Due giovani turchi «incaprettati» sono stati trovati nel baule di un'auto alla periferia di Milano. Si tratta di Ali Allintas e Aydin Aydemir (nella foto). Prima di essere uccisi i due sono stati selvaggiamente percosi. Si ritiene che facessero parte di un giro di spacciatori di droga e che si siano scontrati con una banda rivale. È probabile che facessero da tramite con corrieri che trasportano droga dalla Turchia.

Mastelloni: «Le Br non hanno ricevuto fondi dall'Est»

Le Br non hanno mai ricevuto finanziamenti da governi o servizi di sicurezza dei paesi dell'Est. Quanto al Pci, va riconosciuto che, nella fase più cruenta del terrorismo rosso, collaborò attivamente con le forze dell'ordine fornendo ai carabinieri i nominativi degli iscritti «deconstrati» che avevano strappato la tessera sbattendo la porta delle sezioni. Lo sostiene il giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, che per anni ha indagato sul terrorismo di sinistra, sui servizi segreti e sui traffici internazionali di armi. «L'Unione sovietica - ha detto ancora il magistrato veneziano - in Italia aveva come referente politico solo il Pci, non così negli altri paesi europei». In relazione all'ipotesi di un «quarto uomo» nella prigione in cui le Br tennero prigioniero Aldo Moro, Mastelloni ha precisato di aver «pensato più a una struttura, con una funzione consultiva, di controllo, nel senso che se c'era un quarto soggetto formalmente estraneo all'organizzazione non era certo l'«per fare atto di presenza».

Trapani Arrestati cinque presunti mafiosi

Le indagini su 19 omicidi di mafia avvenuti in quest'ultimo anno ad Alcamo per una fida tra due cosche - quella «perdente» dei Greco e dei Milazzo - hanno consentito alla magistratura di identificare mandati ed esecutori e al Gip Maria Silvia Giorgi di emettere una ventina di ordini di custodia cautelare. Arrestati cinque presunti mafiosi. Gli arresti sono Giovan Battista Badalamenti, di 36 anni, Mario Pirrone di 48, Benedetto Filippo di 24, Gaspare Lombardo, 21 anni, Leonardo Vitale, 36 anni. Della stessa associazione mafiosa sono chiamati a rispondere Vito Baglio, 23 anni, Francesco Filippi, Filippo Pirrone. I provvedimenti restrittivi sono stati notificati in carcere a sei persone.

Giovane affetto da turbe psichiche uccide la madre nel sonno

Un giovane di 29 anni, Riccardo Fulli, sofferente di turbe psichiche, ha ucciso la madre Ermengilda Savastano, di 63 anni. Il matricidio è avvenuto verso le 8 nella loro casa di Monterotondo, in provincia di Roma. A fare la scoperta è stato il padre del ragazzo quando verso le 8,45 è ritornato da una battuta di caccia nelle campagne circostanti. Sergio Fulli, 69 anni, ha trovato il corpo della moglie a terra, ormai morta, con numerose ferite in tutto il corpo. Su una sedia, in un angolo della stanza, c'era il figlio con ancora il coltello sporco di sangue in mano. Appena ha visto il padre, Riccardo ha tentato di colpirla ma non c'è riuscito. Dato l'allarme sul posto sono giunti i carabinieri della compagnia di Monterotondo che hanno arrestato il ragazzo.

Sfrattato da fuoco all'appartamento in cui viveva

Sfrattato per morosità ha dato fuoco al palazzo in cui abitava, danneggiandolo seriamente e mettendo in pericolo l'incolumità di sette famiglie. L'uomo, Tiziano Bedini, 43 anni, di Senago, un paese vicino Milano, è stato arrestato dai carabinieri per incendio doloso. L'incendio, sabato sera, nello stabile di via Isolino, a Senago, dove Bedini ha abitato per circa 8 anni insieme alla sua compagna nomade e due figli. Secondo quanto riferito dai carabinieri da due anni non pagava l'affitto. La società proprietaria la «Laterni» aveva ottenuto lo sfratto eseguito in settembre. Bedini era tornato nell'appartamento malgrado ripetute diffide.

Giuseppe Vittori

«Sì, Cossiga sapeva» Ma sul decreto è già retromarcia dc?

ROMA. Il presidente della Repubblica era informato: c'era un'intesa preventiva fra lui e il governo sul decreto che proroga le inchieste sulle stragi. Decreto che Cossiga ha invece poi deciso di non controfirmare affossando così la possibilità di fare luce su ventidue anni di trame ed eccidi. Che Cossiga avesse dato il suo «la» aveva accennato nei giorni scorsi Claudio Martelli, lo ha ripetuto ieri, esplicito, il sottosegretario democristiano Nino Cristofori. Ma le dichiarazioni dell'onorevole Cristofori hanno anche un altro interesse. L'esponente democristiano parlava da Salsomaggiore, da un convegno degli amici di Andreotti. E ha aggiunto: «Probabilmente saranno necessari ulteriori approfondimenti. Il governo valuterà con la massima responsabilità le valutazioni del capo dello Stato». Ora da casa andreettiana arrivano quindi toni più morbidi, rispetto alla prima, secca reazione al veto di Cossiga espressa dal presidente del Consiglio. Democristiani alla ricerca di una mediazione efficace? Oppure democristiani non troppo interessati alla verità sulle stragi, non disposti, alla fine, a fare un casus belli col presidente della Repubblica?

Quanto a Cossiga ieri a Gorizia, celebrando il 4 novembre, ha voluto ribadire che le sue «non sono impuntature da leguleio, né atti di stizza di carattere personale». In un'intervista apparsa sempre ieri sulla «Stampa» ha ribadito invece il teorema che è alla base del suo rifiuto a firmare il decreto. Lo stesso teorema illustrato nella lettera spedita al nostro giornale. Primo: aveva detto sì

credendo che si trattasse di un disegno di legge, non di un decreto. Secondo: è il passaggio al nuovo codice di procedura penale, con la scomparsa della figura del giudice istruttore, che manda all'aria le inchieste condotte dai magistrati sulle stragi da Piazza Fontana ad Ustica. Terzo: se si vuole che le inchieste vadano avanti si deve avere il «coraggio» di modificare il nuovo codice tornando al codice Rocco. Di partire una «mostrosità giuridica», dice. Per disegno di legge, e non, appunto, limitandosi a prorogare gli effetti del codice Rocco per decreto. Il decreto non lo firma, «punto e basta». Una modifica permanente del codice di procedura, invece, quella «mostrosità», troverebbe la sua «ferma opposizione», ma non il suo «rifiuto assoluto». Teorema a parte, di fronte a chi valuta il risultato concreto della sua posizione - le inchieste e il materiale raccolto - butti nel cestino - Cossiga reagisce, diciamo, con veemenza. Per non dire con l'insulto: «La verità non si fa utilizzando nel modo vergognoso finora usato il dolore delle vittime, per scopi di lotta politica. Io faccio il garante della legalità... Sono loro gli affossatori, altro che loro di spugna del Quirinale».

Tra chi non è convinto della neutralità giuridica, attempata, degli argomenti del presidente, e del suo rifiuto a firmare il decreto, c'è anche Sergio Flamigni. L'ex-segretario del Pci ribadisce che il rifiuto di Cossiga coincide con l'emergere di prove che quella delle stragi è una storia in gran parte imposta da uomini che lavoravano al servizio dello Stato e del potere.

Bologna: tornando all'alba dalla discoteca hanno superato in auto le semibarriere abbassate di un passaggio a livello. Morte sul colpo

Due ragazze schiacciate dal treno

Tragico sabato sera. Altre due ragazze sono morte, questa volta travolte con la loro auto da un treno merci ad un passaggio a livello nel Bolognese. Ancora ieri sera gli inquirenti non avevano sciolto i dubbi circa le origini dello scontro. Tuttavia, l'ora in cui è avvenuto - erano già le 4.35 del mattino - la giovane età delle vittime (18 e quasi 15 anni) fanno pensare che tornassero da una discoteca.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Sono morte sul colpo. Fabiana Lanzarini aveva 18 anni. La sua amica, Nadia Govoni, ne avrebbe compiuti 15 il prossimo 6 dicembre. Le due ragazze, la prima residente a Calderara di Reno, l'altra a Sala Bolognese, entrambi piccoli comuni in provincia di Bologna, viaggiava-

no a bordo di una Lancia Y10. L'incidente è avvenuto al passaggio a livello di Osteria Nuova fra Tavernole e Sala, in direzione di quest'ultima località, ad una ventina di chilometri dal capoluogo. Evidentemente, Fabiana stava riaccompagnando a casa Nadia. Il passaggio a livello è pro-

retto da semibarriere, di quelle, cioè, che ostruiscono solo una carreggiata, dispone di semaforo e di segnalazione acustica. Tutti meccanismi che, stando ai primi accertamenti della Polizia ferroviaria, avrebbero funzionato. È quanto fino a tarda ora di ieri stava cercando di appurare il magistrato incaricato dell'inchiesta, dottoressa Melotti. Nonostante il riserbo dei carabinieri, incaricati di stabilire la dinamica del sinistro, l'ipotesi ritenuta più probabile è che l'auto abbia cercato di superare, con una manovra a zig zag, le semibarriere abbassate, trasformando così un espediente tecnico (appunto le semibarriere) volto ad impedire che le macchine in transi-

to restino intrappolate tra le due sbarre, in un pericolosissimo motivo di rischio. In tal modo, l'auto si è trovata sui binari della linea di San Giovanni in Persiceto proprio nel momento in cui transitava un treno merci proveniente da Verona e diretto nel capoluogo emiliano-romagnolo, alla stazione di Bologna-San Donato (uno scalo commerciale). Il macchinista, appena reso conto che i binari erano ostruiti, ha frenato, ma era, ormai, troppo tardi. L'impatto è stato violentissimo ed il treno ha trascinato la macchina per parecchi metri. Ai soccorritori giunti poco dopo sul posto si è presentato il solito terribile spettacolo: l'automobile era letteralmente accartocciata

Giuseppe Vittori

Non è stata la mafia a uccidere la coppia Randelli-Strano Colpo di scena nel delitto di Alba: vendetta fra pentiti-rapinatori

Cade la pista della vendetta compiuta dal «clan dei catanesi». A uccidere Pietro Randelli e la sua compagna nella cascina di Serralunga d'Alba sarebbero stati altri due pentiti, dopo una lite furibonda. Stretto riserbo degli inquirenti. Pare che i «collaboratori della giustizia» fossero tornati tutti ad attività criminose. «Siamo davanti a una storia brutta, molto brutta...».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIERGIORGIO BETTI

TORINO. Polizia e carabinieri hanno arrestato i presunti assassini del pentito Pietro Randelli e della sua compagna Nunzia Strano. È questo è un vero e proprio colpo di scena rispetto a quel che era sembrato (o si era volutamente fatto credere) nei primi giorni dell'inchiesta: non si tratta di killer spediti dal tribunale della mafia a chiudere per sempre la bocca a un «infame». Il massacro compiuto nella notte di mercoledì nella cascina di Serralunga d'Alba, sulle colline langarole, è opera di un altro pentito, anch'egli già appartenente, come i Randelli, al temutissimo «clan dei catanesi», che aveva con se un complice. Secondo gli inquirenti, è Antonino Saia, «uomo di pistola» del «clan», condannato a 21 anni e 10 mesi nel processo di secondo grado terminato nel novembre del '90, colui che ha abbattuto a revolvere il Ran-

delli e Nunzia Strano, e ferito seriamente il fratello di lei, Santo. Il complice, definito «figura di secondo piano», si chiamerebbe Antonio Massimo, ventottenne, di Caserta, anche lui «collaboratore della giustizia». La sparatoria sarebbe avvenuta nel corso di una furibonda lite scoppiata per motivi sui quali la magistratura mantiene ancora uno stretto riserbo. Ma qualche indiscrezione filtra, si nutrono di una regolatetta di conti dopo una rapina. Dunque i pentiti avevano avuto un secondo pentimento, tornando al crimine? Una pattuglia mista di agenti della Squadra mobile del dott. Aldo Faraoni e di Cc del Nucleo operativo ha catturato il Saia giovedì pomeriggio a Torino. Sabato mattina le manette sono scattate ai polsi del suo «compare». Le versioni più o

meno «ufficiale» dei fatti vuole che sia stato il sopravvissuto (forse perché creduto morto) Santo Strano a rivelare subito l'identità degli sparatori, nonostante la mandibola fratturata da un proiettile gli rendesse quasi impossibile l'uso della parola. Ma forse c'è stato qualche altro, probabilmente un ennesimo pentito, che ha contribuito a mettere sulla pista giusta l'indagine affidata ai procuratori aggiunti Marcello Maddalena e Francesco Marchetti, e al sostituto dottoressa Loreto. E la preoccupazione di evitare nuove vendette trasversali a danno delle famiglie dei «collaboratori» può spiegare la riservatezza di chi dirige l'inchiesta. Raggiunti da «decreti di fermo», i due arrestati sono stati nuovamente interrogati ieri nel carcere torinese delle Vallette, e pare che abbiano continuato a negare. Già killer del «clan», Antonio Saia era poi diventato uno degli elementi di spicco del gruppo dei pentiti. Nel megaprocesso, iniziato nell'87, contro 166 imputati dell'organizzazione criminale alla quale si attribuivano una sessantina di omicidi per il controllo del mercato della droga e del racket, si era comportato con coerenza e coraggio, respingendo le minacce di chi avrebbe voluto indurlo a ritrattare. Come il Randelli, era stato rimesso in libertà il 29 ottobre

Il questore: «Un'offensiva criminale» Cagliari, scoppia una bomba davanti a un commissariato

Attentato a Cagliari contro la polizia. Una bomba è esplosa l'altra notte davanti al commissariato del quartiere di S. Avendrace, distruggendo il portone e alcuni infissi. Subito dopo l'esplosione un agente ha fatto fuoco, ferendo, in modo non grave, una ragazza su un'auto «sospetta». Le indagini hanno accertato la sua estraneità ai fatti. Il questore: «Offensiva criminale contro la polizia».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Bomba e pistolette nella notte, davanti al commissariato di polizia del quartiere di S. Avendrace. Poteva finire con una vittima innocente: Alessandra Usai, 17 anni, di Sestu, un centro del cagliariano, è ricoverata in condizioni fortunatamente non preoccupanti, per una ferita di striscio ad una spalla provocata da un colpo di pistola esplosa da un agente di polizia. Un errore spiegabile solo con la tensione e la confusione del momento. Pochi attimi prima, infatti, era esplosa una bomba ad alto potenziale davanti al commissariato di P.S. del quartiere di S. Avendrace, alla periferia di Cagliari. Il poliziotto-piantone è uscito di corsa in strada e ha fatto fuoco contro un'auto «sospetta» che si allontanava a tutta velocità. A bordo, assieme ad Alessandra Usai, c'erano altri tre ragazzi di Sestu, del tutto stra-

ma mai prima d'ora si era arrivati alle bombe. «È un atto intimidatorio contro la polizia - ha commentato il questore di Cagliari, Emilio Pazzi - Ci vogliono far paura, ma intendiamo continuare risoluti per la nostra strada». Nonostante il riserbo degli investigatori, non sembra difficile risalire al movente dell'attentato. Da tempo è in corso nelle periferie cagliariane, una vera e propria guerra tra bande di trafficanti di droga. Bombe e fucilate contro le case, sparatorie in strada, vere e proprie esecuzioni. Nelle ultime settimane ci sono stati due morti: Sandro Marras, un giovane pregiudicato ucciso da un killer davanti a decine di persone, in una strada del quartiere di la Mirronis, e Salvatore Pirastu, giustiziato due giorni dopo sulle montagne del cagliariano, quasi certamente per vendetta. Un'escalation criminale, contro la quale si sono intensificati interventi delle forze dell'ordine, con arresti e controlli a tappeto. La bomba, quindi, dovrebbe essere un'azione «dimostrativa». Gli investigatori si dicono certi che le intenzioni degli attentatori non fossero omicide. «Altrimenti non avrebbero preso di mira solo il portone d'ingresso, ma avrebbero agito diversamente. È stato un avvertimen-

Evangelisti Floro

Nell'8° anniversario della morte del compagno EVANGELISTI FLORO la moglie, le figlie e i parenti lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità. Roma, 4 novembre 1991

Gianni Cestonaro

I compagni del Pds di Mira ad un mese dalla sua scomparsa ricordano l'impegno politico e sociale di Mira (Ve), 4 novembre 1991

Mario Romano detto Zefzer

Il 10° anniversario della morte del compagno MARIO ROMANO detto ZEFZER i familiari lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono a favore dell'Unità. Sannazzaro de' B. (Pavia), 4 novembre 1991

Angelo Labo'

Nel 9° anniversario della morte del compagno ANGELO LABO' i nipoti Paola, Valerio, Lorenzo e Margherita lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Sannazzaro de' B. (Pavia), 4 novembre 1991

Antonio Cassoli ved. Ballotta

È mancato ai suoi cari ANTONIO CASSOLI ved. BALLOTTA Ne franco il triste annuncio i figli Franco e Maria Rosa, la nuora Luciana, le nipoti Barbara e Silvia. I funerali avranno luogo oggi alle ore 11 partendo dalla camera mortuaria dell'ospedale S. Camillo. Roma, 4 novembre 1991

Manfredo Liprandi

È mancato ieri pomeriggio all'età di 76 anni il compagno MANFREDO LIPRANDI ex partigiano per molti anni redattore de l'Unità di Torino, militante del Partito comunista italiano. I redattori dell'Unità di Torino Pier Giorgio Betti, Michele Costa e Nino Ferrero si uniscono al dolore del figlio Ugo, della nuora Renata e della nipote Vera. Tonno, 4 novembre 1991

Antonio Cipriani Gianni Cipriani Sovranità limitata Storia dell'eversione atlantica in Italia (Introduzione di Sergio Flamigni) EDIZIONI ASSOCIATE